

ANDREA TILATTI, *I protocolli di Gabriele da Cremona notaio della Curia Patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1344, 1350)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo / Udine, Istituto Pio Paschini, 2006 (Fonti per la storia della chiesa in Friuli, Serie medievale, 1).

Il notaio Gabriele da Cremona e i suoi protocolli, due dei quali Andrea Tilatti pubblica nel lavoro che viene qui presentato, costituiscono un caso di grande interesse per almeno due diversi ordini di ragioni. L'attenzione dello storico del notariato, infatti, può essere destata da un lato dalle caratteristiche salienti della carriera di Gabriele, consumatasi tutta all'insegna della fedeltà indefettibile a un grande ecclesiastico e dell'appartenenza all'articolata *familia* di questi; dall'altro dalle specifiche pratiche e forme documentarie in cui, sul piano dell'esercizio dell'attività notarile, si è esplicitato lo stretto rapporto di dipendenza tra il prelado o i suoi rappresentanti e il notaio stesso. Sono, quello delle carriere notarili e quello delle forme che la documentazione notarile assume quando il notaio operi a servizio di un potere di matrice pubblica, due ambiti di ricerca intensamente esplorati dagli studiosi italiani di diplomazia negli ultimi decenni.

Dei protocolli notarili redatti da Gabriele da Cremona nel corso della sua carriera, dipanatasi per buona parte della prima metà del Trecento tra la Padova dell'ultimo comune e il Friuli patriarcale, non è giunta sino a noi la serie integra: lasciando qui da parte i protocolli degli anni padovani, dispersi in diverse collocazioni, si ha una completa lacuna per gli anni 1319-24, che furono poi i primi sei anni di governo del patriarca di cui Gabriele, come sappiamo da altre fonti, era già *notarius*. Anche ciò che ci resta per gli anni successivi dev'essere solo un frammento della produzione originaria: si tratta di due volumi di protocolli conservati nel Fondo principale della Biblioteca comunale di Udine. Il primo riguarda in parte il periodo padovano e in parte gli anni, tra 1318 e 1319, in cui Gabriele operò a servizio del prelado quando questi venne nominato da Giovanni XXII conservatore del patriarcato. Il secondo volume contiene, legati insieme, i due protocolli qui pubblicati da Tilatti, relativi l'uno, di 54 carte, agli

anni 1325-1328 (123 item); l'altro, di 70 carte, agli anni 1328-1350 (134 item)¹. Questi protocolli, privi di rubriche, comprendono documenti in forma completa ed estesa (privi dunque soltanto della sottoscrizione notarile in calce), organizzati in grandi blocchi corrispondenti ciascuno a un anno. Ognuno di tali blocchi è aperto da una semplice formula di invocazione seguita dall'indicazione dell'anno e dell'indizione, non conclusa, come invece accade in registri notarili coevi, da *signum* e sottoscrizione notarili. Per fare un esempio, a c. 1r del primo protocollo si legge: «In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo quinto, indictione octava» (p. 65, cfr. anche pp. 105, 149, 203, ecc.). Una o più sigle «F», per *facta <carta>*, si trovano sul margine destro dei documenti di cui, con ogni evidenza, era stato estratto un *mundum* o più di uno.

Va precisato che, dal punto di vista cronologico, i protocolli mostrano una buona continuità di attività notarile da parte di Gabriele per gli anni che vanno dal 1325 al 1332 (per un totale di 244 item), mentre si registra un drastico diradarsi della stessa per gli anni 1333-1350, per i quali il secondo dei due protocolli editi contiene solo quattordici item (si veda alle pp. 411-43 la *Tavola cronologica dei documenti*).

Oltre che da una bibliografia iniziale (pp. 13-22) e da un'ampia introduzione (pp. 23-61), su cui di seguito ci si soffermerà, l'edizione è corredata dalla citata *Tavola cronologica*, da una *Tavola dei documenti inseriti* (pp. 445-6), da un *Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 447-78) e da un *Indice delle qualifiche personali*, questi ultimi due curati da Elisabetta Bacciga.

Sin dal suo primo emergere alla luce delle fonti il notaio Gabriele, figlio di un non altrimenti noto Enrigino de Pistoribus da Cremona, appare come persona strettamente legata a Pagano, membro di primo piano della potente famiglia milanese dei della Torre, nipote dei celebri Napo e Raimondo della Torre, vescovo di Padova dal 1302 e poi, dal 1319, patriarca di Aquileia. Quello con Pagano fu un legame che Gabriele condivise con altri membri della sua famiglia e con altri numerosi cremonesi, appartenenti all'*entourage* del presule lombardo sia nel periodo padovano sia, più tardi, nell'approdo aquileiese. Un legame esclusivo per Gabriele, se si considera che la sua attività notarile si svolse tutta a servizio delle due curie di cui Pagano fu successivamente a capo. All'ombra del grande prelato Gabriele viaggiò e vide grandi personaggi, conobbe in prima persona le con-

¹ Riproduzioni fotografiche di una pagina del primo volume e di tra pagine del secondo nelle tavv. fuori testo tra le pp. 49 e 49.

vulse vicende ecclesiastiche e politiche dei primi decenni del Trecento e depositò nei suoi protocolli documenti che a tutt'oggi sono ancora in ampia misura inesplorati, e recano forse qualche nuovo elemento utile alla conoscenza di quelle vicende.

Nell'introduzione Andrea Tilatti lascia tuttavia poco spazio al periodo padovano. Oggetto del suo interesse sono le successive vicende friulane che iniziarono, per Gabriele, ben prima che Pagano fosse elevato alla cattedra patriarcale. Le aspirazioni di quest'ultimo al seggio aquileiese erano ben anteriori alla sua elezione a vescovo di Padova, e discendevano dal desiderio di consolidare la tradizione familiare inaugurata da Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia dal 1273 al 1299. Fu nell'intento di sostenere tali ambizioni che Pagano brigò e riuscì ad ottenere l'elezione di un fratello di Gabriele, Guglielmo, alla carica di decano del capitolo cattedrale di Aquileia. Pochi mesi dopo questa nomina, nel giugno 1307, Gabriele si trovava già ad Udine al seguito del fratello Guglielmo per documentare un atto che lo riguardava. La prima spedizione friulana si dovette però chiudere presto, anche perché Guglielmo tornò di lì a poco a Padova, dove studiava diritto canonico. Le prospettive aquileiesi per i della Torre si riaprirono concretamente solo alcuni anni dopo, con la morte del patriarca Ottobono nel gennaio 1315: Gabriele si recò di nuovo in Friuli, dove però l'elevazione di Pagano alla cattedra aquileiese si fece attendere sino al 1319, dopo la fine, nell'agosto 1318, dell'effimero patriarcato di Cassone della Torre e un intermezzo che vide la nomina di Pagano alla carica di conservatore del patriarcato. In questi anni travagliati Gabriele operò costantemente nell'orbita degli interessi di Pagano e quindi, dopo l'agognata elezione, come notaio del nuovo patriarca.

In Friuli Gabriele non si limitò a fare il notaio di curia. Ebbe parte, non solo in quanto notaio, nella lucrosa gestione beneficiaria e patrimoniale del capitolo aquileiese, grazie soprattutto a suo fratello Guglielmo e poi a un suo nipote, divenuto anch'egli membro del capitolo. Partecipò anche ad affari, perlopiù di natura economica e creditizia, del patriarcato. Riuscì insomma a garantirsi un saldo radicamento nella regione, certo anche grazie alla sua personale iniziativa, ma soprattutto in quanto membro del ramificato gruppo di famigliari e aderenti che faceva capo al patriarca torriano. Per quanto se ne sa, non esercitò il notariato per la clientela privata.

Degno di nota il fatto che Gabriele non abbandonò il Friuli neppure dopo la scomparsa di Pagano nel 1332: restò, perdipiù, notaio di curia, ma di tale attività restano scarse tracce nei protocolli giunti sino a noi. Scarse e tuttavia di sicuro rilievo, dato che, per esempio, fu lui a mettere per iscritto i canoni emanati nel

corso del concilio provinciale del maggio del 1335 (pp. 389-95, n. 252). In ogni caso al probabile attenuarsi dei suoi impegni presso la curia corrispose, nei tardi anni trenta del Trecento, il progressivo coinvolgimento di Gabriele nella vita politico-amministrativa del comune di Udine, con l'accesso a cariche di responsabilità e prestigio. Fece testamento nel gennaio 1355, ma morì sette anni dopo.

Per intendere almeno a grandi linee quale fu il ruolo dei notai di curia aquileiesi² occorre tenere ben presente il fatto, del resto ben noto, che l'apparato di governo patriarcale aveva un significato e una complessità speciali rispetto ad altre curie vescovili. Aquileia, infatti, era sede di un principato, saldamente controllato per circa un secolo dalla estesa consorte familiare dei Della Torre (cfr. in partic. pp. 45-8), che assommava in sé non solo responsabilità ecclesiastiche, di carattere metropolitico, ma anche secolari. Donde l'estremo complicarsi e ramificarsi della *familia* patriarcale (composta quasi interamente da Lombardi), che includeva in sé la curia, entità, quest'ultima, che tendeva ad assumere un profilo stabile e una consistenza istituzionale. Accanto ai membri della curia si trovava una pleora di persone di varia estrazione e funzioni, donzelli, *ministeriales* e *servientes*. Alla curia faceva inoltre capo un complesso apparato di governo periferico, composto naturalmente da chierici, formanti i quadri delle strutture ecclesiastiche diocesane, ma anche da laici, reggenti le ripartizioni secolari del principato.

All'interno della curia patriarcale, dunque, agiva il gruppo dei notai: ad esso va ascritto, «almeno nella prima metà del XIV secolo» (p. 41), un ruolo peculiare. Occorre però operare, entro tale gruppo, almeno una distinzione: quella tra notai laici, come Gabriele, e notai chierici, come Eusebio da Romagnano, cappellano del patriarca e canonico della cattedrale aquileiese, o altri. Se quindi Gabriele poteva legittimamente rivendicare per sé, rivolgendosi nel 1332 al vicario patriarcale, una diuturna *conversatio* nella curia patriarcale aquileiese (p. 42), occorre precisare che, intanto, tale *conversatio* non aveva l'intensità di quella, per esempio, del citato Eusebio di Romagnano, che usava risiedere in una sua camera nel palazzo patriarcale di Udine; e poi soprattutto che lo *status* personale e funzionariale e, naturalmente, sul piano della prassi amministrativa, i ruoli dei

² La bibliografia su questo tema è offerta da Tilatti; qui mi limiterò a rimandare agli stimolanti contributi di Reinhart Härtel, Giordano Brunettin e Marino Zabbia (questi ultimi due in collaborazione) in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langeli e A. Rigon, Roma 2003 (Italia sacra, 72), rispettivamente pp. 311-26 e 327-72.

notai di curia erano diversificati. Non è necessario, insomma, e forse neppure giusto ritenere che quello dei notai fosse un gruppo coeso all'interno della curia, come del resto Tilatti, che pure non tematizza la questione, sembra lasciare intendere.

La stabile *conversatio*, più o meno intensa che fosse, costituisce però pur sempre un discrimine rispetto ad alcuni notai locali che ebbero una certa continuità di rapporti con la curia, oppure rispetto a notai che, incardinati per un certo periodo in curia, preferirono poi abbandonarla per seguire altri interessi (è il caso di un certo Bonaventura, cui si accennerà in conclusione).

Pur senza varcare i limiti concessi da un'introduzione a un'edizione documentaria, Tilatti non ha rinunciato a offrire alcuni esempi in grado, mi sembra, di fissare pochi punti utili a chiarire e a delimitare, sia pure in modo parziale e provvisorio, i termini di una possibile indagine sui modelli, le strutture e le pratiche concrete che hanno presieduto alla produzione documentaria curiale. L'immagine che si trae dalla lettura di alcuni dei documenti contenuti nei protocolli qui editi è quella di una prassi curiale che tenta di far convivere l'adozione di formulari cancellereschi con la tradizionale prassi notarile. Questo spiega lo scarto dalla norma curiale, la rottura della integrità e coerenza della sequenza cronologica degli atti d'ufficio, in una tradizionalissima (e ineludibile per i centri di potere dell'Italia centro-settentrionale) oscillazione tra notariato e cancelleria.

Per uscire dall'astrattezza delle formule e riprendendo, in conclusione, alcuni degli esempi efficacemente trascritti da Tilatti dalla massa delle scritture di Gabriele, basterà ricordare le pure forme cancelleresche con le quali venne depositato nel registro del notaio un *edictum* emanato nel settembre 1325 dal vicario patriarcale, in cui nella formula che precede il *datum* finale si legge: «De presentatione vero presencium <litterarum>, quas registrarum fecimus et nostri sigilli impressione muniri, relationi latoris earum nuncii nostri iurati sine alia probatione dabimus plena fidem» (p. 100 e segg., nr. 29). Dove la registrazione citata non è altro che l'esemplare steso da Gabriele nel suo protocollo, all'interno del quale non si fa quindi nessuna distinzione tra documenti in forma di *instrumentum* notarile e documenti di forma cancelleresca. È, semmai, il criterio puramente funzionale dell'accorpamento dei documenti relativi a un medesimo affare, quale per esempio quello interessato dall'*edictum* in questione (pp. 97-104, nrr. 28-32), a formare gruppi distinti, ottenuti a costo di causare turbamenti dell'ordine cronologico interno al registro.

Ma i protocolli di Gabriele recano tracce che annunziano possibili sviluppi ulteriori. L'inserimento di alcune annotazioni informali nel registro sembra preludere alla sua trasformazione in una sorta di libro-giornale delle attività curiali di

rilevato documentario: il notaio, in sostanza, inserisce non solo la documentazione degli atti curiali rivolti all'esterno, attinenti alla dimensione ecclesiastica o a quella temporale, ma anche gli atti volti a garantire dall'interno la legittimità dell'attività amministrativa e giudiziaria della curia: quindi, per esempio, Gabriele annota informalmente che il giorno 9 luglio 1332 «habuit dominus litteras sue absolutionis de curia Romana» (p. 362, n. 229), documentando subito dopo, nella stessa carta del protocollo, come in quello stesso giorno il patriarca Pagano, ricevute le lettere assolutorie, avesse rinnovato e confermato «omnes collationes, sententias, processus et actus quoscumque» fatti da lui stesso o dai suoi vicari in curia, desiderando che avessero la stessa forza e valore che se fossero stati fatti «presencialiter». Ancor più interessante forse è la nota informale apposta da Gabriele nel protocollo il giorno stesso della morte di Pagano e l'atto che subito segue: lo stesso giorno, 18 dicembre 1332, in cui aveva stipulato un mutuo con gli appaltatori delle mute di Chiusa e Monfalcone al fine di saldare i debiti pendenti con la camera apostolica, «de nocte migravit ad Dominum ipse dominus patriarcha». Due giorni dopo, di domenica, nello stesso castello patriarcale in Udine in cui Pagano si era spento, un rappresentante della famiglia Cuccagna chiese ai nipoti del defunto patriarca li presenti che, secondo il dovuto («iuxta sui iuris debitum»), lo introducessero nella camera di Pagano e gli consegnassero i sigilli patriarcali. I nipoti acconsentirono e il rappresentante, impadronitosi dei due sigilli argentei che si trovavano nella camera, in presenza dei testimoni li ruppe in numerosi pezzi. Veniva così ufficialmente sanzionata, con la rottura simbolica dei sigilli, la fine del governo patriarcale di Pagano.

Un quadro più significativo si otterrebbe se, accanto a queste testimonianze di un processo in atto verso la burocratizzazione della *routine* curiale, si ponessero gli indizi, altrettanto chiari, dell'esistenza di registri specializzati, almeno per i verbali delle sedute del parlamento e del consiglio patriarcale, uno dei quali gestito probabilmente dallo stesso Gabriele (p. 53). Si hanno però, ed è un dato caratteristico, tracce contrastanti di comportamenti riconducibili al polo dell'*autonomia notarile*: al procuratore di un tal *Venerius*, prete della diocesi di Giustinopoli (Capodistria), che chiedeva il rilascio di un esemplare di una sentenza di appello «in publicam formam (...) aut sub sigillo suo», il vicario patriarcale rispose nel marzo 1327 che l'avrebbe volentieri accontentato, se solo avesse potuto ritrovare il notaio che l'aveva redatta, un tal Bonaventura, irreperibile perché «tamquam vagabundus nullam firmam mansionem habebat». Né poteva rilasciargliene un esemplare «sub sigillo suo vel alio modo in autentico» perché temeva non si avessero poi a rilevare discordanze con il testo della sentenza dell'esemplare «in publicam formam» di cui disponeva la parte avversa a Vene-

rius; né, infine, voleva «fidem adhibere» a una copia «in carta bombicina» che il procuratore del prete Venerius gli mostrava, facendone però inserire il *tenor* di seguito, producendo una copia il cui valore, viste le premesse, qualunque procuratore avrebbe potuto impugnare in giudizio (pp. 152-5, nr. 71).

Molte le considerazioni che si potrebbero trarre da questo interessante verbale giudiziario. Mi limiterò a osservare come il caso in esame testimoni il perdurare, in pieno Trecento, di situazioni in cui l'integrità della sequenza degli atti giudiziari di una curia episcopale resti affidata non alla costituzione di strumenti documentari di cui sia titolare la curia stessa in quanto organo burocratico, ma a criteri quali la *stabilitas* del notaio-funzionario, elemento sul quale, credo, nella generalità dei casi si potesse fare affidamento³. Evidentemente non nel caso di Bonaventura il quale pure, si badi, non era un notaio qualsiasi ma, come si legge nel verbale, *notarius curie domini patriarche*. Questi, abbandonata la curia per chissà quale motivo, aveva portato con sé i suoi protocolli, nei quali erano depositati gli atti che aveva vergato in qualità di notaio d'ufficio.

ANTONIO OLIVIERI

³ La validità di questo assunto è comprovata dalle numerose testimonianze relative all'affidamento da parte del patriarca in carica dei protocolli di un notaio di curia defunto a un notaio di curia attivo: si veda nel libro qui recensito p. 54 e pp. 357-8, nr. 223; il saggio di Härtel cit. alla nota precedente, p. 319; il saggio di Brunettin e Zabbia alle pp. 335 nota 19, 344, 346; infine *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di I. Zenarola Pastore, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1983 (Pubblicazioni di storia patria per il Friuli, 12), per es. alle pp. 49, 54, 59, 71, 184.